

I suoni del sanscrito: alfabeto in trascrizione e pronuncia delle parole

Giulio Geymonat
website: *www.sanskrito.it*

Indice

1	La trascrizione	1
2	L'alfabeto sanscrito	1
2.1	Le vocali di base	1
2.2	Le vocali derivate	2
2.3	I modificatori vocalici	2
2.4	Le occlusive e le nasali	2
2.5	Le semivocali	3
2.6	Le sibilanti	3
2.7	L'aspirata	4
3	Prospetto riassuntivo dell'alfabeto sanscrito in trascrizione	4
4	La pronuncia del composto consonantico $j\tilde{n}$	4
5	La pronuncia delle parole	4

1 La trascrizione

È possibile rappresentare i suoni del sanscrito (i.e. tutte le lettere del suo alfabeto) con il nostro alfabeto (il cosiddetto alfabeto latino) avvalendosi di alcuni segni, detti segni diacritici, posti sopra o sotto alcune lettere, che ci permettono di esprimere quei suoni del sanscrito estranei all'alfabeto latino.

Tali segni sono:

- un trattino orizzontale utilizzato sopra alcune vocali per indicarne la forma lunga ;
- un puntino sotto, che espleta varie funzioni;
- un puntino sopra la “n” (\dot{n}) per indicare la nasale gutturale (v. sotto)
- una tilde sopra la “n” (\tilde{n}) per indicare la nasale palatale (v. sotto)
- un accento acuto sopra la “s” (\acute{s}) per indicare la sibilante palatale (v. sotto)

Di questi, il segno diacritico dall'utilizzo più vario, e perciò passibile di creare confusione nel principiante, è il puntino sotto.

L'importanza di un utilizzo accurato di tali segni diacritici (in ultima analisi estremamente semplici) è davvero grande poiché ci permettono di scrivere del “vero” sanscrito e di conseguenza di poter pronunciare del vero sanscrito, lingua che, ad eccezione di un composto consonantico ($j\tilde{n}$, v. sotto), si pronuncia in modo univoco ed esattamente come si scrive, e che d'altra parte attribuisce un'enorme importanza all'esattezza della pronuncia (si pensi ad esempio ai mantra, specie di formule la cui potenza è subordinata alla loro pronuncia esatta). Senza segni diacritici siamo invece inevitabilmente fuori dal vero sanscrito, costretti nella vaghezza e nell'imprecisione.

2 L'alfabeto sanscrito

La natura di lingua “perfetta” del sanscrito, conseguenza di un sapiente processo di limatura e razionalizzazione dei suoi meccanismi fonetici, morfologici e grammaticali, è evidente sin dal suo ordine alfabetico, che rispecchia una precisa interpretazione della natura dei suoni e della loro gerarchia ontologica. Infatti abbiamo prima le cosiddette vocali di base (10), poi quelle derivate o composte (4), poi tre suoni chiamati modificatori vocalici (ovvero due tipi di nasalizzazione e un'aspirazione del suono vocalico), poi venticinque consonanti “pure” (occlusive e nasali), quattro semivocali, tre sibilanti e infine la aspirata “h” (in tutto 50 suoni).

2.1 Le vocali di base

Le vocali di base (così chiamate perché viste come costitutive delle altre vocali, e in parte di tutti gli altri suoni) hanno due forme ognuna, ovvero la forma breve e quella lunga, quest'ultima uguale, a livello di pronuncia, a quella breve ma di durata doppia (solo la “a” breve si distingue da quella lunga in quanto leggermente più chiusa).

Per rendere in trascrizione una vocale lunga utilizziamo un trattino orizzontale apposto sopra la vocale.

Fanno parte delle vocali di base anche due vocali (con le rispettive forme lunghe) assenti nel nostro alfabeto, ovvero una “r” vocalica e una “l” vocalica, che rendiamo in trascrizione utilizzando un puntino (o un cerchietto) posto sotto di esse ($ṛ$, \bar{r} , $ḷ$, \bar{l}). Per comodità si tende a preferire (e qui si adotta) la forma col puntino. A livello di pronuncia, esse non si discostano troppo da una “r” ed una “l” normali, a cui si fa seguire un accenno di “i” (nella forma lunga allunghiamo la pronuncia dell'elemento “r” e “l”, non l'elemento “i”).

Di seguito le vocali di base:

$a \quad \bar{a} \quad i \quad \bar{i} \quad u \quad \bar{u} \quad ṛ \quad \bar{r} \quad ḷ \quad \bar{l}$

2.2 Le vocali derivate

Le vocali derivate sono quantitativamente tutte lunghe, ma vengono rappresentate senza segni diacritici poiché non esistono le forme brevi: ma si pronunciano sempre lunghe. Fanno parte delle vocali derivate i due dittonghi “ai” e “au”, che si pronunciano ponendo l’enfasi sull’elemento “a”. Poiché quantitativamente sono lunghe, ovvero equivalgono a due brevi, possiamo dire che l’elemento “a” occupa due terzi di lunga e gli elementi “i” e “u” il restante terzo. Va notato inoltre che i suoni “e” e “o” sono chiusi (oltre che, come già detto, lunghi).

Di seguito le vocali derivate:

e ai o au

2.3 I modificatori vocalici

Esistono in sanscrito tre modificatori vocalici, ovvero dei suoni che non occorrono da soli ma esclusivamente dopo una vocale. Due di essi sono nasalizzazioni della vocale, uno è un’aspirazione. Le due nasalizzazioni possono essere, per la presente trattazione, assimilate (una è leggermente più sonora: un esempio tradizionale fa riferimento alla differenza fra il suono di una campana di ferro ed una di bronzo) e consistono nel far salire il suono vocalico nel naso, mentre l’aspirazione fa proseguire la vocale in un’aspirazione il più possibile muta (esiste anche un’altra pronuncia dell’aspirazione della vocale, che fa seguire dopo l’aspirazione come un’eco brevissima della vocale che precede: *ah^a*). A livello di trascrizione le due nasalizzazioni si rendono una, chiamata *anusvāra*, con una “m” con puntino sotto (*ṃ*), l’altra, chiamata *anunāsika* con una “m” con puntino sotto e un archetto sopra (*ṃ̂*) (questa seconda è in verità utilizzata prevalentemente in Vedico, cioè nella lingua attestata nel *corpus* letterario dei Veda, e nella trascrizione del famosissimo mantra ॐ (*Oṃ*) e di altri mantra monosillabici). L’aspirazione della vocale (chiamata in sanscrito *visarga*) si rende invece con una “h” col puntino sotto (*ḥ*).

Di seguito i modificatori vocalici: (qui elencati insieme ad una “a”, che funge da rappresentativa di una qualunque vocale)

aṃ aṃ̂ aḥ

Va notato che alcuni metodi di trascrizione rendono queste due nasali con un puntino sopra la “m”, e un puntino ed un archetto sopra la “m”.

2.4 Le occlusive e le nasali

Esauriti i suoni vocalici, considerati di natura superiore alle consonanti poiché portatori principali dei suoni della lingua (considerazione ineccepibile: basta provare ad emettere un suono consonantico per rendersene conto), ecco le consonanti “per eccellenza” ovvero le occlusive, cioè quelle consonanti che comportano una chiusura, un arresto del flusso dell’aria, a livello di un punto articolatorio. A questo proposito notiamo subito che il sanscrito conosce un punto articolatorio a noi sconosciuto, il palato molle, o più precisamente la sommità dell’arcata del palato, là dove comincia il palato molle, che dà origine ad una serie di suoni, le retroflesse, per noi di non evidente pronuncia. Gli altri punti articolatori, gola, palato duro, denti e labbra, sono invece ben noti e danno origine a suoni che non comportano problemi di pronuncia. Caratteristici del sanscrito sono anche le occlusive aspirate, ovvero delle occlusive pronunciate con un’emissione maggiore di fiato¹.

¹Un esercizio per imparare a pronunciarle correttamente è pronunciare la sequenza occlusiva semplice-occlusiva aspirata tenendo una mano a due-tre cm dalle labbra: con una pronuncia corretta si deve poter distintamente percepire la maggiore emissione di fiato dell’aspirata. Ricordarsi di pronunciare ogni occlusiva con una sola emissione di fiato e non farsi condizionare dal fatto che si trascrivono con due lettere (per esempio *kh*): si tratta in realtà di una lettera, come la corrispondente non aspirata.

Per quanto riguarda l'ordine con cui vengono elencate le occlusive e le nasali (come sempre nel sanscrito, un ordine non casuale), si organizzano a gruppi di cinque (quattro occlusive e una nasale) intorno ad ogni punto articolatorio, le cinque essendo sempre: la sorda semplice, la sorda aspirata, la dolce semplice, la dolce aspirata e la nasale. L'ordine dei punti articolatori è: gola, palato duro, palato molle, denti e labbra².

A livello di trascrizione, dei segni diacritici sono utilizzati per la nasale gutturale (puntino sopra la *n*, *ñ*), per la nasale palatale (tilde sopra la "n", *ñ*) e per tutta la serie delle retroflesse (puntino sotto). Le aspirate vengono trascritte con un "h" dopo la consonante (ma bisogna tener presente che seppur trascritte con due lettere si tratta di lettere singole).

A livello di pronuncia le nasali si pronunciano mantenendo come un doppio punto articolatorio (gola-naso per la nasale gutturale, palato-naso per la nasale palatale³, ecc.). La nasale labiale è una "m". La pronuncia delle retroflesse si effettua arretrando e arcuando la lingua finché la sua punta va a sfiorare il punto più alto dell'arcata del palato⁴.

Di seguito le 25 occlusive e nasali:

(gutturali)	<i>k</i>	<i>kh</i>	<i>g</i>	<i>gh</i>	<i>ṅ</i>
(palatali)	<i>c</i>	<i>ch</i>	<i>j</i>	<i>jh</i>	<i>ñ</i>
(retroflesse)	<i>ṭ</i>	<i>ṭh</i>	<i>ḍ</i>	<i>ḍh</i>	<i>ṇ</i>
(dentali)	<i>t</i>	<i>th</i>	<i>d</i>	<i>dh</i>	<i>n</i>
(labiali)	<i>p</i>	<i>ph</i>	<i>b</i>	<i>bh</i>	<i>m</i>

NB: "g" si pronuncia sempre come gatto; "c" si pronuncia sempre come ciao.

2.5 Le semivocali

Dopo le occlusive e nasali vengono le semivocali, così chiamate perché considerate la trasformazione consonantica di quattro vocali (*i*, *r*, *l*, *u*). Di queste la "v", considerata labio-dentale si presta ad una doppia pronuncia. Oltre ad una normale "v" può avere una pronuncia tendente ad un "ua".

Di seguito le semivocali:

y r l v

2.6 Le sibilanti

Il sanscrito possiede tre sibilanti: palatale, retroflessa e dentale. A livello di pronuncia le sibilanti palatale e retroflessa sono pronunciate la prima avvicinando la punta della lingua sopra gli alveoli dentali (punto articolatorio: palato duro, come la serie delle occlusive palatali), la seconda avvicinando la punta della lingua al palato molle (punto articolatorio: palato molle, come la serie delle occlusive retroflesse). La sibilante dentale è come una nostra "s", sempre aspra (in sanscrito non esiste il suono "z" di rosa, né per altro la zeta aspra della parola italiana

²Un "percorso" che ci porta da un limite all'altro del nostro "strumento fonico": dalla base della gola alle labbra. Un buon esercizio per appropriarsi dei punti articolatori è pronunciare la prima lettera di ogni gruppo in sequenza veloce, concentrandosi su come si effettua l'occlusione: ogni serie dovrà essere pronunciata senza perdere il corrispondente punto articolatorio.

³Molto semplicemente si tratta di ciò che normalmente facciamo per pronunciare parole in italiano come *panca*, *mancia*, *campo*, ecc.: la peculiarità del sanscrito sta nel classificare inequivocabilmente tutte le possibili nasali, individuandone le differenze fonetiche specifiche.

⁴Come detto questa è la serie che può dare più problemi di pronuncia per un parlante italiano. Con una corretta pronuncia dobbiamo sentire un suono un po' "ovattato" *rṣ* che rimbomba nella cavità della bocca. E' possibile percepire nettamente questa serie di suoni sentendo parlare un indiano, anche in inglese, dove praticamente tutte le dentali si trasformano appunto in retroflesse, determinando quel tipico accento indiano. Si tratta infatti di un punto articolatorio tipicamente indiano.

zanna). A livello di trascrizione la sibilante palatale si trascrive con una “s” con sopra un accento acuto, ś, mentre la sibilante retroflessa si trascrive con una “s” con puntino sotto, ṣ. La sibilante dentale invece con una “s” normale.

Di seguito le sibilanti:

ś ṣ s

2.7 L’aspirata

Ultima lettera dell’alfabeto sanscrito è l’aspirata “h” :

h

3 Prospetto riassuntivo dell’alfabeto sanscrito in trascrizione

a ā i ī u ū ṛ ṝ ḷ ḹ
 e ai o au
 aṃ aṁ aḥ
 k kh g gh ṅ
 c ch j jh ñ
 ṭ ṭh ḍ ḍh ṇ
 t th d dh n
 p ph b bh m
 y r l v
 ś ṣ s
 h

4 La pronuncia del composto consonantico jñ

Il composto consonantico *jñ* è l’unico caso in cui la pronuncia si discosta dalla grafia. Tale composto consonantico infatti non si pronuncia come una normale giunzione del suono *j* e del suono *ñ*, ma viene pronunciato come se al posto della palatale sonora *j* ci fosse una gutturale sonora *g*: in pratica si pronuncia *gñ*.

Per es. la parola *jñānā* “conoscenza” si pronuncia *gñyānā*⁵.

5 La pronuncia delle parole

Ogni parola in sanscrito ha una sillaba tonica, cioè una sillaba che viene pronunciata con maggiore enfasi (come accade del resto anche in italiano).

La regola per determinare dove cade tale accento è la seguente: l’accento, che non cade mai sull’ultima sillaba (non esistono cioè parole tronche), cade sulla penultima sillaba se essa è lunga, e si sposta fino alla quart’ultima

⁵La questione è in realtà abbastanza controversa e sono accettabili anche sia la pronuncia *jñāna* che una pronuncia che inserisce una sfumatura di dentale, qualcosa come *dgñyāna*.

se non c'è prima una sillaba lunga (cioè se sia la penultima sia la terz'ultima sono brevi). Per quanto riguarda la quantità della sillaba (se cioè è breve o lunga), essa è lunga se contiene una vocale lunga (ed è detta lunga per natura), o se, pur contenendo una vocale breve, tale vocale è seguita da due o più consonanti (ed è allora detta sillaba lunga per posizione).

Un altro aspetto, oltre all'accento tonico, da tenere presente quando pronunciamo una parola in sanscrito è la presenza di vocali lunghe, sulle quali ci dobbiamo soffermare quel tanto necessario appunto per rendere la lunghezza della vocale.

Infine, pronunciando un congiunto consonantico (i.e. due o più consonanti di seguito) ci soffermiamo brevis-simamente sulla prima di tali consonanti, che riceve in questo modo una certa enfasi⁶.

⁶In un certo senso pronunciando correttamente le brevi, su cui si “vola”, e le lunghe, su cui ci si sofferma, si “risolve” il problema dell'accento tonico. poichè esso viene “incluso” nella lunghezza della vocale, o nella maggiore enfasi che poniamo sulla sillaba lunga per posizione, che ha cioè un congiunto consonantico.